

LETTERE DEGLI SPETTATORI ODISSEO

Ti ringrazio per la meravigliosa esperienza che mi hai concesso di vivere venerdì sera: nella mia folle confusione tra realtà e finzione ho veramente creduto di incontrare Circe, le Sirene, i Proci ed infine una dolce appassionata Penelope [...] ho sperimentato il punto di vista degli dei: l'olimpico Zeus, divertito dalle vicissitudini degli uomini ed incantato dalle bellezze femminili, le ombre di Ade quando sono uscito dal teatro, invaso dall'angoscia del nulla, ed il ritorno alla terra nelle divinità inferi di Persefone, accucciato in un cantuccio vicino alla porta d'uscita. Devo dire che nel sentirmi profondamente Odisseo sono felice di aver superato con successo le varie prove a cui mi ha sottoposto il destino. Questo ha ulteriormente arricchito le mie forze interiori. Non riesco però a percepire la visione autentica che delle medesime situazioni possono avere le persone che mi circondano. Mi sono per un breve attimo veramente illuso di aver trovato le fanciulle della mia vita e ho creduto che anche loro condividessero questa emozione. In realtà forse ciò non è accaduto.

Roberto (lettera di risposta allo spettacolo – Treviso, aprile 2000)

Il coinvolgimento psichico è stato totale: ho sofferto per le parole pronunciate da Odisseo, e mi sono sentita del tutto impotente quando sono stata accompagnata all'uscita, lasciandomi alle spalle il rumore del naufrago che annaspava nell'acqua. Ho ancora impresso nella mente lo sguardo profondo dell'attore fermo sulla porta d'uscita, al quale avrei voluto timidamente sorridere per ringraziarlo, ma non ci sono riuscita. L'ho soltanto guardato e con gli occhi mi sono impegnata a scavare nei suoi occhi per i brevissimi istanti che sono trascorsi prima che mi trovassi "già" fuori. Così come durante lo spettacolo il tempo mi sembrava non passasse mai, alla fine, una volta fuori, ero dispiaciuta del fatto che fosse durato "così poco". Il calore ammaliante della mano che mi accompagnava era piacevole, ma io sentivo forte un richiamo a ritornare indietro, perché IO, DA QUEL PALCO, NON ME NE VOLEVO ANDARE. Grazie a tutti quelli che hanno lavorato per un simile meraviglioso spettacolo.

Patrizia (lettera di risposta allo spettacolo – aprile, 2000)

Andare o restare? Io sarei rimasta... Sarei rimasta per chiudere il cerchio: in Odisseo ho ritrovato in effetti quella stessa circolarità che avevo già vissuto in Dioniso. Una circolarità questa volta più compiuta, perché a mio avviso meno costruita, più disarmonica, più umana. Come più umano è il mito di Odisseo. Il Teatro del Lemming è per me sempre un lungo viaggio, per i sensi prima e poi per l'intelletto. È un'avventura. Anche adesso che conosco un po' la vostra ricerca teatrale. Anche quando, come venerdì sera, la maggior parte del pubblico non risponde. Ho riflettuto a lungo su quello che mi hai detto mentre andavo via, che "il pubblico è sempre adatto". È giusto che sia questo il presupposto del vostro lavoro. Non potrebbe non esserlo. Ma del vostro teatro io colgo soprattutto l'incontro, la reciprocità. Il due, il doppio. Venerdì sera ho ascoltato con attenzione e curiosità i segnali che venivano dal pubblico. A parte le signore novantenni, ho colto un forte pregiudizio proprio rispetto all'incontro. Quello stesso pregiudizio che permea la quotidianità di molti, e ne distrugge la vita. È per questo che amo il vostro teatro, che ammiro il tuo lavoro. Perché osa, perché scardina. E poi venerdì sera sono diventata Odisseo. Ci riuscite sempre. Da Penelope a Odisseo. Perciò nel teatro, al banchetto, ad Itaca dopo l'incontro, sarei rimasta un po'. Perché Odisseo rimane. Dopo va, ma per un po' rimane. Lo scenario di Ostia antica poi era davvero perfetto. E molto belli i canti, i suoni nella tempesta, la scena dei Lotofagi... ipnotizzante. E devo dire grazie al tuo attore che ha scelto me per portarmi nell'Ade, dalla madre. Una lunga corsa verso gli inferi. Ho tremato. Non dimenticherò. Lunghissimo viaggio, contatto con i ricordi, con l'altro, con l'assenza. Grazie.

Federica Iacobelli – scrittrice (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, agosto 2000)

[...] Quella notte, ad Ostia Antica, il mio sogno è stato una Visitazione: le mani che avevo sempre desiderato toccare, gli sguardi dell'anima che avrei sempre voluto penetrare. Il sogno s'era fatto corpo e sangue e finalmente incontravo, lontano dalla retorica dei libri di scuola, la forza vivente del Mito, da sempre debolmente intuita, mai, prima d'ora veramente vissuta. Lo Stupore, la Gioia, la Meraviglia vissute, mentre sono nuovamente fagocitata da un mondo che continuamente distrae e toglie valore alle cose importanti, non riescono a trovare facilmente parole veramente aderenti alla profondità che vorrebbero rivelare. Se provo a scrivere è solo perché sento che non sarebbe stato giusto tenere dentro di me il sentimento di gratitudine che provo. Il lavoro, la ricerca, lo sforzo da voi compiuto non è qualcosa che vi rende semplicemente "bravi", come si grida sempre più svogliatamente a qualche animale da palcoscenico. Voi, tutti, siete infinitamente diversi dalla stessa bravura, siete creature operose che si impegnano per far essere il Bello, e questo si esprime nella concreta capacità di dominare noi spettatori, che lascia intendere la forza di dominare il male, che è forse solo davvero la summa delle nostre resistenze e paure. Con assoluta generosità il vostro lavoro chiede all'altro di rinunciare alla barriera del ruolo di spettatore, perché lo fa operando per primo la rinuncia al senso di protagonismo, e restituisce all'incontro la dignità di una relazione profonda. Se è stato un dolore vedervi sparire nella notte come esseri angelici, e questo ha reso così goffo l'incerto applauso verso quegli attori che quasi sembrava non ci fossero mai stati, proprio tale sparizione ha reso evidente per sempre la certezza di un'Opera grande che continua nel buio e nel Silenzio.

Ornella (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, agosto 2000)

[...] Una mia curiosità: durante lo spettacolo sono state staccate dal gruppo ed allontanate momentaneamente alcune persone, dove sono state portate? In lontananza le ho viste parlare con un attore, cosa hanno fatto?

Umberto (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, agosto 2000)

[...] Nella grotta prima di entrare ho chiuso gli occhi e ascoltato le voci che udivo dentro di me, desideravo intraprendere quel viaggio. Appena entrata ho osservato e vissuto la mia confusione di non sapere dove andare, sentivo così tante emozioni e istinti dentro di me che non sapevo come liberarli e farli vivere, volevo gridare il dolore di quelle persone insieme a loro abbracciarle per starle vicino, urlare la rabbia per la violenza subita (per un attimo il mio pensiero è andato anche a quei MARINAI in fondo al mare antico) tirare fuori la mia disperazione. Ero di nuovo con gli occhi chiusi, ascoltavo fuori e dentro di me, sentivo ancora delle energie indo- mite che chiedevano di essere liberate, ma le ho lasciate far circolare senza perdere il contatto con loro, ascoltavo fuori e dentro di me.

Melania (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, agosto 2000)

Incomincerò dalla fine, dicendo che da Odisseo si esce miracolati. Perché non è cosa da tutti i giorni ritrovarsi traghettati dove finisce il mare tra palco e platea, spettatori e attori, narrazione e vissuto... Diaframma che non c'è solo al cinema. Vetro che il teatro (e voi lo dimostrate) può rompere – sbriciolare. Distanza che può essere colmata-azzerata dovunque ci si metta a fare teatro... Sai cos'ha mangiato e come sta, perché per ascoltare gli devi respirare il respiro e lasciarlo bisbigliare-confidarsi tenendoti per mano (altro mnemonico supporto...) e lasciarti guardare (uno per volta, vis-à-vis) negli occhi così da vicino che più vicino di così lo sguardo si farebbe strabico-sfuocato... instillandoti raffinatissimo eros, l'attore del Lemming è ora "se- duttore" e ora "ossesso". Con traiettoria d'ape volteggia – zigzaga sensuale in punta di piedi (con

tra le dita una preziosissima lanterna) di spettatore–fiore in spettatore–fiore, elargendo (senza lesinare) palpazione e sorpresa, eleggendo in trono l’adrenalina delle viglie... per ogni spettatore sceglie l’inconscio, il percorso e le sirene da inseguire... Lo spettatore viene agito eroticamente, mai pornograficamente... dal Teatro del Lemming di Odisseo il 15/16-02 sono usciti sei volte trenta spettatori-mummie in meno... un gregge-spettatore in meno... non è un’impresa da poco.

Fabio (lettera di risposta allo spettacolo – Ponte di Piave, febbraio 2001)

Cosa vuol dire essere schiavi della propria vita; essere schiavi di ciò che si crede essere il proprio punto di forza? Vivere e ritrovarsi spoglio di ogni sogno e di ogni forza? Vedere sempre di fronte a sé stesso il volto coperto di rughe della tua indifferenza che ti scruta e sogghigna ricordandoti ciò che avresti voluto essere, che non sei? Chiedo queste cose a te, porgo questi interrogativi a te, bella straniera, che mi dicesti di fissare la mela sopra la tua testa. [...] Volevo essere forte, come Odisseo, e volevo cicatrizzare le mie ferite rompendo la sfericità di quella mela che rappresentava, in quel momento, le mie sofferenze. Volevo vedere se riuscivo a sconfiggere il mio scheletro per reincontrare e liberare il mio fantasma.

Stefano (lettera di risposta allo spettacolo – Parma, febbraio 2001)

[...] Gli attori sono bravi a “non essere attori” ma figure intermittenti e provocanti rispetto alla psiche dello spettatore che può provocare o credere liberamente senza pregiudizio o solchi scavati a priori.

Piero (lettera di risposta allo spettacolo – Parma, febbraio 2001)

Ecco, ci ho pensato. Questa volta, come Odisseo, non sono tornato a Itaca. Quello di Ostia, ampio, misterioso e luminoso insieme, era stato in fondo un viaggio di ritorno. C’era stato un approdo. Nella chiesa di S. Michele questo non è successo. Sono rimasta sperduta, come Odisseo. Smarrita. E più dell’altra volta mi sono sentita “multiforme”. Non so se la mia percezione fosse condizionata per la maggior parte dal fatto di avere già affrontato una volta quel viaggio. Anche a causa dello spazio, questa volta è risultato per me accentuato il senso della contemporaneità degli eventi. E mentre incontravo un’isola sentivo intorno a me la presenza di un’altra, e dietro di me quella di un’altra ancora. Diverso. Un altro spettacolo. Più intimo, l’Odisseo della chiesa di S. Michele. Più tempestoso e insieme meno aperto, il mare del suo viaggio.

Federica (lettera di risposta allo spettacolo – Bologna, maggio 2001)

La sensazione di essere Ulisse era perpetua: non mi ha mai abbandonato dall’inizio alla fine del viaggio nell’ignoto con il vostro corpo-teatrale.

Patrizia (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2001)

ROVIGO, SPAZIO LEMMING23 – 8 LUGLIO 2001

Confusione... mi sembra di stare in mezzo al mare tra le onde, ma non ti fai male, [...] un viaggio circolare che si ripete tra le pagine di un testo antico.

Uno dei tanti Odisseo (lettera non firmata di risposta allo spettacolo – estate 2001)

[...] Quando mi ritrovo infine accartocciato davanti ad un banchetto non posso far altro che afferrare con avidità il bicchiere di vino rosso e sorseggiarlo come un medicamento illuminato, panacea di ogni dolore, alcol e smarrimento. Mi scricchiolano le certezze e mi sento un nodo alla laringe che incide come un bisturi chirurgico arrugginito... quando fuori sfondo trovo un abbraccio, immetto dentro alla mia psiche l'anelito sufficiente per fuggire via spaventato ed estasiato. Il freddo pungente adesso anestetizza momentaneamente la nuova certezza del mio corpo, credo che dovrò ricalcolare le traiettorie della mia ragione...

Marco (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2001)

Io, assieme a qualcun altro, in particolare una ragazza che fa teatro, quindi non completamente ingenua, siamo rimasti sconvolti dall'esperienza. [...] Ora non so dirvi quale siano state le mie impressioni, pur scrivendo di teatro (fra l'altro) da alcuni anni su giornali locali, in questo caso non saprei minimamente come descrivere il mix di profumi sapori e soprattutto contatti con pelli sconosciute avvenuti in quella dimensione da voi creata. In un paio di momenti ho avuto dei malesseri praticamente fisici, durante i due momenti con tamburi in cui voi, come dire, "saltellate" in giro per il palco... accelerazione cardiaca e respiro corto... quasi a spingermi a scendere... In alcuni momenti ho provato grande trasporto verso la scena. Un guerriero guarda sempre negli occhi, guarda colare il sangue... ma anche i contatti fisici, gli abbracci e il banchetto finale. La sensazione che provo stamattina è quasi quella di un rush da dopo stupefacente... una cosa che mi era capitata con degli spettacoli solo dopo il concerto dei Pink Floyd... La voglia sarebbe quella di riprovare subito quella esperienza... voglia "fisica".

Emanuele (lettera di risposta allo spettacolo – Crema, settembre 2001)

Ora, subito vi scrivo. Ora che ancora ho addosso l'odore dei vostri corpi, il vostro fiato, gli oceani di occhi ai quali ho aperto i miei perché quello, è per me, l'ingresso del mio profondo... Quanto ho amato sentirmi toccare, le dolci carezze, la vostra mano sugli occhi, la mia mano che può accarezzarvi, ricevervi attraverso la mia bocca con un chicco d'uva... Tutti per me vi avrei voluti, tutti per me, io piccola, io mamma, io Ulisse. E se all'ultima cena (o banchetto) avessi potuto abbracciarvi e bacciarvi mi sarei sciolta in la-

crime di disperazione per il distacco...

Elisabetta (lettera di risposta allo spettacolo – Aosta, dicembre 2001)

Penso che il vostro lavoro innanzitutto richieda di sapersi mettere in discussione, di specchiarsi nell'altro e percepire le emozioni altrui come proprie. Confrontarsi, condividere, togliere i "veli" eppure rimanere sé stessi; studiare, studiarsi e studiare, dare un senso concreto a tutto ciò che questo comporta e lasciare poi allo spettatore la misura della volontà di percepire tutti i sentimenti che scaturiscono.

Il vostro lavoro è immane, ognuno di voi con sé stesso prima e con gli altri poi e poi ancora con il pubblico che in qualche modo è esso stesso attore. Per me questo è un teatro SPECIALE, proprio perché non c'è spazio, non c'è formalità, eppure c'è molto rispetto. E qui si vede di nuovo il vostro lavoro di percezione dello spettatore e della sua disponibilità. Durante lo spettacolo, nei momenti in cui venivo lasciato "da solo", focalizzavo l'attenzione sugli altri: visi divertiti, seri, infastiditi, smarriti, stupiti... ma che spettacolo è mai questo?

[...] Qui in Valle d'Aosta siete tra i primi a giungere con un teatro che comunque resta "alter-nativo". Come vettori di un messaggio, è stata quindi molto importante la vostra presenza qui perché ha scalfito e contribuisce a scalfire un'Authority che chiude notevolmente la mentalità delle persone. Esteriormente qui si vive bene, ma c'è una grande povertà culturale che si manifesta poi nelle mille sfaccettature della vita. Ma bisogna vivere qua e non esserci nati per capire ciò che voglio dire. Per me, qui, stasera, costituite una specie di lanterna in uno spazio buio. Una luce che non ha coordinate per collocarla nello spazio e nel tempo ma c'è, esiste ed è tangibile, concreta. E la luce ed il calore che irradia, "scaldano" chi vi avvicina...

Giorgio (lettera di risposta allo spettacolo – Saint-Christophe, dicembre 2001)

Che bello l'ingresso in sala nel più assoluto silenzio, a piedi nudi, il cammino rischiarato dalle fievoli luci delle lanterne. Mi sono sentito un novello Diogene alla scoperta dell'uomo. [...] Vedere, sentire, odorare, essere toccato e toccare. Mi avete fatto provare un'esperienza esaltante, un salto di secoli a ritroso nel tempo, sono stato anche fra gli achei.

Paolo (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, febbraio 2002)

Perché prima 1, poi 2, poi 30? E se fossero di più cosa sarebbe? Forse la Fura dels Baus? È veramente bello questo tuo spettacolo ma 30 persone creano dinamiche che in Edipo non ci si può permettere: non temi più che l'aglio che hai mangiato si avverta nell'alito: sei schermato nella folla, una folla contenuta, ma esiste. E c'è chi si fa trasportare, chi meno ma non si ha facilmente il tempo di approfondire un incontro. Il tuo teatro è eccellente ma non so se può esistere in una formula popolare ed ho la sensazione che tu te lo stia chiedendo. Ma perché andare allo Smeraldo ed essere Momix quando ciò che rende felici sono agriturismi e bambini? I Momix divertono, tu sei preghiera.

(lettera di risposta allo spettacolo, non firmata – Milano, febbraio 2002)

[...] E "perché tutto si ripete sempre uguale", sono uscito con una gran voglia di rientrare e ripetere ancora e ancora quell'esperienza. Perché è così che considererò quella serata nei miei ricordi, come una vera e propria esperienza.

Ettore (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, maggio 2002)

Caro Massimo e cari voi tutti del Lemming, siete anime preziose alla vita.

All'uscita del Teatro Valle, dove ho "partecipato" all'Odisseo, tu Massimo mi chiedevi se fosse diverso dall'Odisseo che avevo vissuto ad Ostia Antica e mi chiedevi quale fosse migliore. La mia risposta, nell'immediato, è stata evasiva. Due anni prima, dopo l'emozione di Amore e Psi- che, che per lungo tempo ho fatto fatica a decantare, mi avevi chiesto se questo mi fosse piaciuto più di Odisseo. Anche in quella occasione avevo tergiversato nella risposta. L'indeterminatezza che ho espresso nasceva da una sorta di pudore, quel pudore che di fronte alle cose vere ed importanti non mi permette di scendere in un distinguo. Come si fa a spezzare in parti diverse ciò che appartiene ad unica Bellezza? Come si può mettere queste parti su piatti di una bilancia? [...] Voi Spiriti Lemming ci accompagnate, come in un sogno, per farci immergere dentro i nostri Archetipi imprescindibili.

Ornella (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, maggio 2002)

Cari amici, il mare. Sì, pare che non si possa non essere d'accordo. Colpite nel segno. Il mare di- sperde, frammenta; i corpi si uniscono, si ammassano, si scaldano. È un contrasto notevole. E la mia impressione è che il contrasto sia un elemento cardine del flusso mitico che mettete in gioco. Da una parte ho sentito con dolorosa lucidità il fardello del mio corpo, in mezzo al palco, preso e lasciato, immobilizzato e agito da una dolce condanna alla passività.

[...] Questa dell'intensità fisica della comunicazione teatrale, insieme al continuo e tutto sommato veloce fluire delle scoperte e delle esperienze, mi sembra la principale responsabile di quella che dicevo la dolce condanna alla passività. E in questa sede si gioca l'altro fondamentale contrasto: da una parte l'impressione di essere sempre guidato, coccolato di carezze, l'impressione che, anche se le esperienze sono dure, resta il fatto che c'è qualcuno che non ti lascia solo, che si prende cura di te.

Così, la dolorosa esperienza di essere un fardello di carne sbigottita al centro di una scena (l'esperienza della frammentazione dell'identità) è sempre alleviata dal "nuovo" dell'esperienza, dalla piacevolezza di un rinnovato "essere eletto", io, proprio io, preso per mano, portato da qualcun altro che mi si dedica. Mi si dedica. Questa dell'elezione, dell'ad personam resta un carattere forte del flusso della scena. Dall'altra parte, però, ci sono i reiterati moniti, i rimproveri, i disprezzi, la caducità e l'effimero che si affermano in maniera tagliente. Il rimpianto e la perdita, di fronte alla rassicurazione fisica e alla dolce passività. Ragazzi, ma lo sapete che detonatori sono quegli sguardi fissi, e – bontà loro – tutt'altro che inespressivi? Per me sono state delle reiterate esplosioni di umanità, così forti, così gratuite (verrebbe da dire: ... e il modo ancor m'offende), da rimanerci quasi di stucco.

È venuto da sé provare che il viaggio non era (e forse non può essere) solo sentire passivo. Emergevano da sé nel mio sentire il calcolo, la riflessione, la decisione, la solitudine dell'intelletto, tutti elementi spiccatamente odissei che voi pare teniate accortamente a bada. L'unico vero momento di decisione era quando mi sono ritrovato congiunto con un altro spettatore (ma era sempre una spettatrice, un caso?): una delle scoperte del viaggio tra le più belle. Comunque; in quella situazione, quando la nostra guida se ne andava fuggendo dopo averci congiunto, allora stava a me, anzi a noi.

In qualche modo si dovevano dismettere i panni della dolce passività. Era l'ora dell'interazione, della decisione, quindi del sentire veramente attivo. La prima volta le nostre mani congiunte si sono velocemente lasciate con imbarazzo, col desiderio di tornare al dolce stato di cellula passiva; ma lo spettacolo era abbastanza all'inizio. La seconda volta è stato con la ragazza a cui ora voglio più bene, ma con cui ci sono delle difficoltà di contatto fisico: evidentemente la stupefacente coincidenza ha debordato ampiamente i limiti dello spettacolo, per quanto partecipato potesse essere.

Siamo restati poco abbracciati, il tempo di dirci silenziosamente che avevamo sentito in tutta la sua portata quella coincidenza. La terza volta (eravamo abbastanza avanti nello spettacolo e il desiderio di interazione era già molto forte) ho trovato una ragazza che mi ha presto abbracciato forte: sembrava aggrapparsi a me, in un misto di tenerezza e paura. E io ho sentito che era bello; era bello aggrapparsi l'uno all'altra nel buio di quelle tentazioni di frammentazione, nel buio dell'imbavagliamento da parte di una passività accattivante ma quindi captiva, e allora cattiva. Siamo rimasti così a lungo, come uno scoglio duro che resiste al mare, alla sua dispersione e alla sua tirannia. Solo quando è subentrata una vostra azione corale (non più secondo la dispersione marina) ci siamo sciolti.

[...] Non penso sia vostra intenzione tenere insieme una storia: gli accenti che ponete sulla circolarità, sul mare sono chiari in questo senso. Ma col vostro linguaggio teatrale si può tenere insieme una storia? La narratività, così vitale per l'arte, è messa in discussione, una tematica propria ad Odisseo.

Giuseppe (lettera di risposta allo spettacolo – Roma, maggio 2002)

Odisseo è stata, senza ombra di dubbio, l'esperienza teatrale più emozionante che mi sia mai capitato di vivere finora. Sono stato in una tensione continua, un'agitazione, sempre, dall'inizio alla fine, senza sapere mai che cosa mi sarebbe potuto succedere, e meravigliandomi, ogni volta, di quello che mi succedeva. Anche se non lo capivo, se non lo comprendevo razionalmente, c'era una energia che mi colpiva e mi teneva dentro. Ho offerto la mia concentrazione, convinto di non essere solamente uno spettatore, ma una parte (minima quanto si vuole, ma parte) dello spettacolo. Come se da me, dalla qualità della mia presenza ("anche" da me), ne dipendesse in parte la riuscita. Ho invidiato enormemente voi, che ne eravate gli interpreti e gli artefici.

Nel mio piccolo d'attore di teatro, vi ho invidiato tanto. Odisseo è uno spettacolo che avrei tanto voluto far nascere, io, e portare in scena. Mi ritengo veramente fortunato per esservi stato coinvolto. E di questo voglio ringraziarvi. Dal profondo della mia anima.

Marcello (lettera di risposta allo spettacolo – Perugia, maggio 2002)

Quella cosa che mi ha attraversata, mi ha scossa, mi ha penetrata; quella cosa che mi ha fatto piangere, mi ha fatto ridere, mi ha fatto pensare, mi ha fatto sperare, mi ha fatto desiderare, mi ha fatto amare; quella cosa che mi ha terrorizzata, mi ha guidata, mi ha trasportata. Quella cosa è il (vostro) teatro ed è in voi.

Come quando apri gli occhi ed esci dal sogno della notte, confusa tra la realtà della vita che stai vivendo e l'immagine dello sfocato momento che hai vissuto. Mi sentivo così all'inizio, come "inebriata", trasportata dal cullare delle parole che scivolavano e si infrangevano contro di me come onde e poi venivano risucchiate dall'oscurità. Ma una volta che tutto era uscito dalla mia anima, una volta che mi sono trovata completamente svuotata, poco per volta il mio animo è andato riempiendosi, una volta ancora, una volta ancora [...].

Credo di essermi lasciata andare con la giusta scioltezza per far sì che l'incontro/scontro col tuo/vostro teatro mi colpisse in maniera così radicale. Ho ascoltato il sussurro della voce interiore come consigliava Peter Brook, «Non prenderti troppo sul serio. Tieniti forte e lasciati andare con dolcezza».

Così ho fatto. Sono tornata diversa da questo viaggio. Sì, sono tornata diversa.

Valentina (lettera di risposta allo spettacolo – Ostiglia, maggio 2002)

Quel turbinio di sensazioni rimarrà con me per sempre, e, con esso, quell'abbandono selvaggio, quel mio scoprirmi indifesa, esposta, pronta alle devastazioni e agli abbandoni, quel desiderio di sperimentare e conoscere tutto, di spingermi lontano dalla sicurezza delle secche, che mai, come ieri, ho avvertito così irrefrenabile e furioso.

Maria Rita (lettera di risposta allo spettacolo – Sovramonte, luglio 2002)

[...] Lungo il percorso, dalla mia Itaca alla Vostra, pensavo alla strana scelta del vostro nome. Lemming. Pensavo a questi animaletti che, nel nord di gelo, credo, si gettano, ad un certo punto della loro esistenza, dall'alto dei fiordi, si immolano certamente a qualche loro divinità, a qualche ordine superiore sussurrato loro. Non vi avevo mai incontrato, se non nei racconti di Fiorella. Invidio ogni Odisseo, il loro carattere mercuriale, ambivalente, imponderabile e, in fondo, l'attore, non ha forse in sé, la felice spericolatezza di simili personaggi? Non segue da millenni, la corsa avventurosa nel mito, nella fiaba e nella leggenda? Temerario e candido, beffeggiatore di orchidee, ricco di furbe innocenze, ma sempre infantilmente obbediente al sovrano dono di sé, come voi, corpi racchiusi nel piccolo scrigno d'un teatro comunale, sperduto nel

mondo notturno, tra le pieghe e le righe che dagli Appennini scivolano all'Adriatico mare. Le lanterne sono in cerchio d'attesa, per condurre la mente fuorviata dall'irrealtà del reale esterno, alla realtà dell'irreale interno. [...] Tenerezza di giovani corpi a terra, nei cui sguardi risplende la litania del rinnegare se stessi nella consegna sottile ed intima di un respiro. Per me, così affamato di corpo, di carne, seme e frutto compiuto. Respiri, occhi, sprezzatura di mendicanti, quell'eleganza di viva fiamma del corpo nudo, rubato, rapito tra le potenze dell'anima e l'invisibile, quel cadere di pause, movimenti dove, prendere e lasciare, sono l'invito ad una sola estasi. Vi svelo un intimo desiderio: avrei voluto veramente denudarmi, abbandonare il mio corpo tra i vostri e lasciare scorrere solo sospiri di Odisseo, "con lieve cuore, con lieve mani ...", ritmare una musica profonda e leggera, veemente, tutta oblio e sollecitudine, tutta sorriso e pietà. Non uscire più dall'involucro teatrale, non abbandonarvi più al buio rubato dello spazio scenico, sentirmi Odisseo tra Odissei, ma, ogni viaggio ha un'Itaca da cui partire ed un'Itaca a cui tornare. Nascita, vita, morte, nascita, vita, morte... Tenerezza, è ciò che conservo, ora in me. Tenerezza di voi, di me, di Odisseo. Con Amore.

Franco Pistoni – attore (lettera di risposta allo spettacolo – Rieti, novembre 2002)

Un continuo tradimento... sentirsi per un'ora intera in continuazione corteggiata e nell'atto finale tradita perché abbandonata... Non sentire la presenza del corpo, né l'imbarazzo per gli altri corpi... e avrei voluto rubare con gli occhi, con il naso, con le orecchie, con le mani, con la lingua e con il cuore tutto... il più possibile... più di quanto io stessa potessi contenere... stra- bordare di sensazioni... traboccare... E non volevo che finisse, no... avida... ero avida... Vorrei rivederlo altre volte, vorrei agirlo altrettante... ed è stupendo andare via con tanta bellezza dentro.

Paola (lettera di risposta allo spettacolo – primavera 2003)

FESTIVAL CAVALIERE AZZURRO – PIACENZA, CORTILE DI PALAZZO FARNESE – 24, 25, 26 GIUGNO 2003

[...] rivederlo per la seconda volta mi ha stupito ancora, sia in giorni diversi, ad orari diversi l'energia esattamente la stessa; sia perché ero più consapevole, mi son sentita libera, anzi, motivata, invitata a coagire... il sapere già, però, non mi ha disillusa anzi... E poi c'è una cosa che per me è stupenda, straordinaria: il rispetto per l'attore... gli applausi credo voi li abbiate sentiti e poi si capisce, anche senza gli applausi, a volte ipocriti. A volte uno spettacolo deve piacere perché si è pagato un biglietto, ma si capisce benissimo "l'indice di gradimento".

Paola (lettera di risposta allo spettacolo – Piacenza, giugno 2003)

La mente è stata squassata da un turbinio di emozioni impetuose, intime: dolore, ansia, solitudine, curiosità, abbandono; Odisseo si è impossessato di me. La mente stanotte ama danzare in una catena di immagini che le appaiono e così rievoca una stretta di mano, un corpo estraneo, che si avvicina e suscita calore epidermico. Ma la mente si spinge oltre, perché ama mettersi in discussione e si domanda: dopo aver studiato Omero al Liceo e all'Università cos'è rimasto? Semplicemente questioni filologiche. E stasera? Odisseo e la sua inquietudine. La percezione dell'ignoto, della morte, del tempo che incombe e tutto ciò ti porta ad apprezzare il presente, ciò che sei.

Sara (lettera di risposta allo spettacolo – Piacenza, giugno 2003)

Un attore... come figura sacra intoccabile, che non può essere violato... un attore... una cattedrale; Sara ciascuno di quegli attori lo era... una cattedrale che può toglierti il respiro... quanta sacralità!

Sara (lettera di risposta allo spettacolo – 2003)

[...] Un Lemming guardandomi negli occhi, nel banchetto finale, stava piangendo ed io con lui... non so se era in copione, non so se per i Lemming, allenati alle emozioni, al distacco, questo fa parte del gioco, ma è stato uno sguardo immenso... gioco crudele, ho pensato poi, per un attore vivere così intensamente con UNO che fruisce.

Paula (lettera di risposta allo spettacolo – Chiaravalle, gennaio 2004)

Avrei detto di sì a quella sirena che mi avrebbe legato a sé per l'eternità dissuadendomi dal tornare alla mia bella che avrei trovato già vecchia e avvizzita, ma ecco il buio, qualcuno mi sussurra suadente di mordere una mela e cibarmi di me stesso e qualcun altro mi parla del mondo come se fosse una mia pazzia, corpi mi abbracciano con sofferta e trasudante umanità, rimango come Odisseo, ma legato debolmente, peggio di Odisseo, e ritorno senza sapere come ho fatto a tornare...

Salvatore (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2005)

La mia curiosità è legata alle considerazioni che fate voi nel dopo spettacolo, ossia cambiate qualcosa dello spettacolo dopo aver visto le reazioni del pubblico? Che emozioni vivete VOI quando recitate e come cogliete le emozioni degli altri?

Luca (lettera di risposta allo spettacolo – Lago d'Orta, agosto 2006)

FESTA DELL'IMMIGRAZIONE – PONTELAGOSCURO, PALESTRA – 10 SETTEMBRE 2006

Un teatro di pancia. Di viscere. Una peristalsi attorno al cibo introiettato: lo spettatore. Il mito muto, mutato in contatto rispetto al libro scolastico. Attori filtrati dalla lanterna, trasfigurazione artistica della candela tremula. Paura. Ordito tramato in reti avvolgenti che mi sono calate addosso come le lenzuola di Nausicaa; l'angolo, l'angelo, l'odore saffico dell'ambrosia e dei suoi ricci scuri.

Elisa (lettera di risposta allo spettacolo – Pontelagoscuro, settembre 2006)

Ho ripensato al disagio, allo spiazzamento, che poi si sono tradotti in certi momenti in una sensazione non del tutto positiva, provati durante Odisseo: penso sia ormai una mia disabitudine trovarmi a contatto con tanta gente (mi è sembrato davvero in certi momenti di trovarmi in una folla) in uno stordimento dovuto ai suoni, alle parole, al contatto fisico.

Ed è a questo contatto che sono ancor più disabituata. In Edipo, A Colono, Nekyia, mi sono resa conto di quanto mi sia mancato e mi manchi un abbraccio consolatorio, protettivo al quale affidarmi. Un contatto fisico, un abbraccio al quale mi sono lasciata andare con gratitudine e con commozione. In Odisseo invece il contatto era spesso con altri spettatori, forse confusi, storditi anche loro, e in questa con-fusione disordinata, mi sono protetta. Non so bene ma questo viaggio l'ho continuato anche nel sonno! Ci sono dei

momenti molto forti, drammatici e di grande bellezza che danno emozioni che rimangono anche nei giorni successivi. Eh sì, ai tuoi spettacoli ci si pensa anche nei giorni successivi, ci si interroga sulle emozioni provate... con quali altri accade?

Angela (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, luglio 2008)

Entrare “al Lemming” ieri sera è stato come tornare a casa, sentire che ne avevo voglia e che mi era mancato. Da sempre dico “vado-andiamo” al Lemming, perché è in questo luogo, al di là dello spazio fisico, in cui vado, in cui ho vissuto, vivo le emozioni che ritrovo ogni volta più care e profonde. E così, la ritualità prima e poi la calda atmosfera del profumo conosciuto e riconoscibile mi hanno accolta ieri sera con Odisseo. Ed è iniziato il viaggio. Devo dire che all’inizio sono stata un po’ in difficoltà, il movimento vorticoso, la disperazione, le grida, mi sembravano troppo, mi facevano difendere, allontanare. Poi piano piano sono entrata in questo sogno vorticoso e mi sono fatta prendere (chissà se anch’io mi ero fatta “contagia- re” ed ero come quelli che stavano lì fuori, senza la memoria di se stessi?). Le figure che si muovevano veloci, evitando un impatto con noi spettatori, che sembrava a volte inevitabile, mi ha fatto pensare a dei fantasmi. I fantasmi che forse ci circondano, ci vedono vivere, vivono a loro volta nella loro dimensione, presenze che interagiscono con noi senza contatto fisico, che attraversano i nostri corpi, lasciando del loro passaggio un muoversi d’aria, un sorriso, un ricordo che nasce inaspettato, una fitta di dolore, di nostalgia. La vita e la morte che si uniscono continuamente, nei momenti di dolore e di gioia. I fantasmi, i ricordi, i sensi di colpa, gli abbandoni, i ritorni. Che si incontrano senza più barriere e difese nei sogni. In sogni che si ripetono all’infinito nello stesso modo, in una circolarità che diventa spirale quasi ossessiva, perché nel sogno. Nell’incontro con i nostri fantasmi si cerca di dare una conclusione, una compiutezza che sono mancate nella vita reale. Ma da questa spirale c’è il desiderio di uscire perché si teme che anche nel sogno non ci sia una conclusione, ma la fallita ricerca angosciata ed angosciante di trovare la pace, di “ritornare a casa”, e allora si aprono gli occhi anche se si sa che poi sarà più triste lo svegliarsi. Ieri sera invece, per il miracolo del teatro, il sogno trova una conclusione a ciò che è rimasto incompiuto e la pace viene restituita, si ritorna a casa. E il ritorno è dolce, è dolce incontrare gli sguardi, stare seduti ad un tavolo imbandito, sentirsi accolti, amati, salutati teneramente. Si deve tornare a casa questa volta davvero, dopo l’ultimo rito, anche questo necessario, di rivestirsi. Fuori c’è freddo, si fa fatica a “ritornare”. Poca strada nella nostra città deserta. La porta di casa. Sono a casa. Tornare dopo gli spettacoli del Lemming, è sempre difficile, ho i sensi aperti, colgo un vuoto fisico, l’impossibilità di trovare lo sguardo amato, il suono di parole che avrebbero l’esigenza di uscire, di essere ascoltate, e le emozioni sono troppo forti per lo spazio piccolo di me stessa. Ma come sempre da questi ritorni, mi sento più ricca. Così ripeto quel brindisi di poco fa, qui. In fondo il migliore modo di viaggiare è sentire, sentire tutto in tutti i modi. Caro Massimo, trovare il nome di Roberto sulla lettera che ci hai consegnato mi ha emozionato. So che non è mai dimenticato, che è sempre presente nelle nostre vite, ma sentire concretamente questo, mi commuove.

Angela (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, febbraio 2012)

In una scena buia, mossa solo dalle fiammelle delle lampade sul pavimento, lo spettatore, senza alcuna scenografia, fa esperienza del naufragio fra i marosi: non vede ritagli di cartapesta in forma di onde che si muovono ritmicamente, ma tutto attorno, nella penombra mossa dalle fiammelle, vede salire e scendere l’onda che prende i suoi compagni, frammenti di esperienze, urla di dolore, domande senza risposta, rapidi movimenti sulla scena, senza un centro, una direzione, un tempo calcolabile, come nel sogno che si accende quando la ragione ordinatrice viene meno. E in questo naufragio della ragione ciascuno incontra i suoi fantasmi, quelli che gli dicono: “Torni a casa? Pettinami! Come fare a nuotare?...”. Pur in un’azione collettiva e unitaria, ciascuno deve fare i conti con se stesso e con i suoi naufragi.

Alla fine della scena, dopo un'altra strage, dopo altri flutti, all'improvviso si apre una composizione statica, una tavola imbandita e composta che sembra contrastare con tutti gli avvenimenti caotici che l'hanno preceduta. Una tavola dove sembrano riconciliarsi e ricostituirsi in un corpo unico i fantasmi, le paure e i naufraghi. Rimangono al naufrago il senso di dolore e di nausea per i gorgi di disperazione attraverso cui è passato, e il desiderio di parlarne, di ricostruire un senso della vicenda con i compagni con cui gli è capitato di naufragare, stringendosi più vicino, cercandone quasi il calore del corpo e il conforto della parola; e un'intuizione, lieve, carpita fra le onde: ogni cammino che si interrompe può comunque portare ovunque, ogni rotta che si perde può comunque dare un altro approdo. Perché il Mare è troppo vasto e potente per sottomettersi alla rotta di Odisseo, anche fosse il più astuto e mentitore fra gli uomini. Il Mare chiede, sempre, di naufragare. Quel brindisi finale più che la conclusione di un viaggio sembra l'auspicio per una partenza e l'augurio di lasciarsi tentare dall'abbandono, dall'affidamento alle acque.

Mauro (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, novembre 2013)

Con ancora il profumo delle candele e del sudore sulle mani, sui vestiti (profumo che vorrei non svanisse nei giorni), scrivo una lettera d'amore. Ebbene sì, perché mi sono innamorato del Lemming, con tutto ciò che questo comporta: malintesi, passione, gelosie, difese appassionate (che nessuno si azzardi a parlar male di voi, se no mi incazzo).

Il Lemming per me è stato una nuova molla a scoprirmi e a scoprire, a essere curioso senza pregiudizi, a fidarmi delle persone giuste, ad amare ed odiare con più sincerità.

Emilio (lettera di risposta allo spettacolo – Este, aprile 2014)

La prima sensazione è stata quella di entrare, in un senso ampio. Con poco sono stata indotta a stare zitta, a ascoltare, a svestirmi e a disarmarmi, a predisporvi e a scendere qualche scalone verso la profondità di me stessa, verso quella zona che si riconosce meglio nel buio. Ero già dentro un posto diverso. Dopo ho visto prendere vita un quadro, la nostra presenza ha fatto svegliare voci del passato... – le nostre voci? Mi sono immersa in un maremoto di pazzia e di ricordi. Mi sono consegnata a questa forza magnetica, e siamo diventati parte della coreografia.

Maria (lettera di risposta allo spettacolo – Rovigo, aprile 2014)

Domenica mi sono trovata in un sogno ad occhi aperti, non sentendomi mai estranea; anche se ho scoperto, parlando con gli/le altri/e del mio gruppo, che non ho vissuto molte situazioni (così come è successo anche a loro), non mi sono sentita "dimenticata", "messa da parte", perché ero lì a vedere, a sentire, a farmi trasportare. L'inizio del viaggio è stato portentoso, con il vento e il mare che sentivo dentro.

Patrizia (lettera di risposta allo spettacolo – Firenze, aprile 2014)

È la potenza metafisica del rito che si sta per perpetrare davanti ai miei occhi, e del quale sto per fare parte, che riempie di tensione il mio essere qui, ora. Lo spazio vuoto inizia- le, dove mi spoglio del mio quotidiano e dei miei segni di riconoscimento; "Prima di entrare devo chiedervi delle semplici cose..." il profumo avvolgente che mi riporta a densità emotive che conosco e che desidero; "Se avete degli anelli..." Il buio che mi avvolge e che mi ripara ma contemporaneamente mi spaventa. "Seguitemi in silenzio..." Da lì in avanti è chiaro che nulla sarà più come prima. Varcato il buio è una continua vertigine, un continuo susseguirsi di corpi, di voci, di immagini, di sapori e di odori, e il teatro cessa di essere finzione. Incontro

mio padre, mio figlio, mia moglie, e io SONO Odisseo. Fino al banchetto finale, riconciliazione e purificazione prima di ripartire, proprio come Odisseo. Sono fuori, sono nello stesso spazio di prima.

Mi infilo lentamente i sandali, tentando di aggrapparmi alla dimensione precedente, che non è più ma che è ancora così forte dentro di me. Osservo i miei compagni di viaggio, ascolto le loro parole: a volte ho il dubbio che non abbiano colto fino in fondo la grandezza di ciò che abbiamo vissuto; anche questa volta mi succede, ma sento che ognuno di noi, a suo modo, porta dentro di sé una goccia di splendore, di umanità e di verità.

Marco (lettera di risposta allo spettacolo – Cittadella, 27 giugno 2014)

CASTEL DEL PIANO, TEATRINO – 27 LUGLIO 2014

Se c'è una cosa razionale che riesco a dire a riguardo è che quando è finito lo spettacolo, in realtà non lo era dentro di me, ormai ne facevo parte, ci ero finita dentro e non volevo uscirne.

(Lettera non firmata di risposta allo spettacolo – Firenze, maggio 2014)

Sapete meglio di chiunque altro che un'esperienza simile non può essere altro che vissuta. Su di me, le performance, di cui ho fatto io stessa parte, creando un vortice caotico di emozioni, hanno svolto un lavoro eccezionale. Eccezionali gli attori, nei loro sguardi, nelle loro voci, nei loro movimenti. Eccezionale la musica, che, a sua volta, assieme al buio mi ha invasa. Assieme all'oblio, assieme alle paure che non volevo ripudiare.

Silvia (lettera di risposta allo spettacolo – Firenze, maggio 2015)

Mi son lasciato trasportare per cogliere più che altro le sensazioni che credo voi abbiate voluto trasmettere. Parlando con una amica che faceva parte del mio stesso gruppo, che invece conosce benissimo l'Odissea, lei mi diceva di come era esaltata da tutti i riferimenti presi dalla storia così particolari e così disconnessi.

Nicola (lettera di risposta allo spettacolo – luglio 2015)

In una parola: disorientante. Molto più che negli altri lavori della Tetralogia ho percepito un senso di smarrimento. Credo la drammaturgia sia costruita proprio in questo senso... e l'effetto è notevole. Fin dall'inizio. Anzi, probabilmente mi ha destrutturato proprio il soffio iniziale, circolare, inatteso, che mette a dura prova il sistema vestibolare dello spettatore. Bizzarro che dopo un po', il luogo che avete costruito inizialmente come ostile, spaventoso... mi sia diventato "familiare": magari non amabile e sempre sconosciuto, ma (e non so se riesco a spiegarmi con le parole, soprattutto con parole scritte)... era il "mio" posto in quel momento. Un posto da esplorare. La ripetizione dei gesti, la musica, il movimento proprio e altrui hanno creato uno spazio e un tempo ben isolati da tutto il resto. Un mondo in cui la relazione non è stata disturbante ma che io ho percepito congruente: quella con gli attori e con gli altri spettatori.

Marino (lettera di risposta allo spettacolo – febbraio 2017)

Ho provato a significare questa bella esperienza dandovi una lettura psicologica, ma anche essenzialmente umana, recuperando alcuni concetti di Wilfred Bion, perché secondo me sono molti i rimandi al suo pensiero. Questa meta-riflessione, di cui avevo indubbiamente bisogno dopo un coinvolgimento emotivo e sensoriale così intenso e pregnante come quello di lunedì, mi ha permesso di far diventare il mio vissuto veramente formativo; qualcosa da mettere nella mia personalissima "cassetta degli attrezzi" e a cui attingere anche nella futura professione. Le lanterne: un cerchio, una "O" per iniziare. Un buco, un vuoto, un contenitore di elementi non-pensati e non-detti ma solo sentiti. La "O" dell'ignoto, che è il regno del corporeo. Un terreno germinativo che porta con sé il seme della creatività e della nascita. Dentro la scena: un'esperienza delirante, quasi allucinatoria, come quella del sogno, che è respiro per la mente. Un'immersione negli abissi. Il gruppo come grande madre, incubatrice di sensazioni non digerite, traumatiche e disimpastate. Un ponte tra somatico e psichico che connette e dà senso. Uno spazio in cui prendono forma le vicende fantasmatiche di ognuno, che si intrecciano come fili in una culla di spago. Un movimento psichico che nasce da una massa informe di gesti, voci, odori e consistenze strane che tornano a casa. Permettersi di farsi guidare da qualcuno di cui non sappiamo se fidarci. Lasciarsi attraversare. Rinunciare al controllo. Semplicemente esperire. Apprezzare il caos.

Camilla (lettera di risposta allo spettacolo – febbraio 2017)

PADOVA, CARICHI SOSPESI – 5 FEBBRAIO 2017

Finalmente ho avuto la possibilità di conoscere un teatro che scuote lo spettatore. Ogni spettacolo dei Lemming è un'esperienza da sentire, un'esperienza da vivere, un'esperienza di vita pura. Il racconto di una storia, di miti antichi e di figure mitiche, si interseca con le paure, le sofferenze, i desideri e i sentimenti dello spettatore e fanno di questi spettacoli un lavoro davvero autentico ed attuale, qui ed ora. E giuro, che ho vissuto ogni sensazione e azione dello spettacolo dentro di me.

Silvia (lettera di risposta allo spettatore – febbraio 2017)

È stata un'esperienza che definirei, senza esitazioni, onirica. Il fatto che suoni e parole fossero apparentemente privi del tradizionale filo logico ha potenziato le percezioni emozionali e le associazioni mentali. Ho provato emozioni angosciose e piacevoli insieme, al tempo stesso sentivo un certo straniamento, passatemi il termine. Era come se in quello spazio potesse succedere quasi qualsiasi cosa e fossero sovvertiti gli schemi usuali, proprio come in un sogno. [...] Mi ha colpito in particolare la figura di Telemaco che vagava chiamando suo padre. Fa pensare a vissuti dell'infanzia e non solo... Penso che esperienze come queste hanno il pregio di favorire l'emersione di quanto c'è di inconscio dentro la persona. Credo che di questi tempi non sia cosa da poco: tentare di mettersi in ascolto dei propri fantasmi.

Caterina (lettera di risposta allo spettacolo – febbraio 2017)

[...] L'esperienza di ieri sera per me ha rappresentato soprattutto l'opportunità, inattesa eppure necessaria, di compiere un viaggio – gettando il mio corpo in un mare di intrecci possibili, e lasciandomi condurre il più vicino possibile a quell'oscurità, a quell'alterità materica e infera che, pur mantenendosi nascosta, continuamente emergeva attraverso ogni singolo elemento della messa in scena. Ho percepito qualcosa di fondamentale e di abissale, in un certo senso il terribile che minaccia continuamente il viaggio di Odisseo, ma anche tutta la vitalità, la gioia, il desiderio che muovono Odisseo, e in fin dei conti forse tutti noi, verso la possibilità di dare un senso e un compimento al proprio viaggio, al proprio destino umano. Ho sempre

pensato al teatro non come un luogo in cui si entra per sottrarsi momentaneamente alla fatica della quotidianità, ma come il luogo in cui il quotidiano può manifestarsi come tale: il luogo cioè dove si manifesta ciò che è universale, dove si può evocare ciò che non può trovare posto in nessun'altra sfera del vivere, eppure ne è sorgente e forse pure fine. In questo senso lo spettacolo di ieri sera mi ha davvero permesso di riscoprire questa capacità del teatro: non di farmi pensare soltanto, ma di farmi sentire un po' più vivo, un po' più me.

Paolo (lettera di risposta allo spettacolo – febbraio 2017)

Siete riusciti a toccare corde che pensavo definitivamente addormentate... attraverso i vostri "momenti" con diverse atmosfere mi trovavo scaraventato in mondi interiori sempre diversi e mi trovavo a volte con le lacrime agli occhi a volte con il sorriso. Mi sentivo un vero Odisseo su una nave formata dai miei ricordi, dalle mie memorie, a navigare, come ho fatto sinora su un mare placido e tranquillo e, tutto ad un tratto, in mezzo ad una tempesta emotiva di una dinamica quasi insostenibile passando da una dimensione ad un'altra! Penso che mai uno spettacolo mi abbia emozionato come ieri sera!

Pierpaolo (lettera di risposta allo spettacolo – febbraio 2017)

VICENZA, AB23 – 26, 27 E 28 APRILE 2017

Una domanda: sembra casuale il viaggio dei partecipanti, guidati casualmente nelle diverse situazioni visitate... e questo è quello che appare, ma la mia sensazione, molto forte, è che in realtà non sia affatto casuale, e che quindi ci guidiate con uno schema, una regia ben precisa... mi sbaglio? È tutto casuale?

Serena (lettera di risposta allo spettacolo – aprile 2017)

Immaginatevi una cinquantenne stanca, provata dal treno, ufficio, madre in ospedale che decide a fatica di andare perché poi il figlio è da prendere a una festa. Sola, mentre si reca a teatro pensa: vabbè di nuovo Odisseo... Bene, ora cambiate canale perché la cinquantenne si toglie le scarpe, le calze, prende la lanterna e entra nel vostro mondo...

Un altro atto in commedia: la cinquantenne è di nuovo alle 7 del mattino sul suo treno regionale, manda a raffica una fotografia con l'intestazione della vostra lettera alle amiche a cui tiene scrivendo: se puoi vacci, non aggiungo altro. Ma questa sera è sold out. Onestamente non ricordo uno spettacolo, un qualsiasi pezzo di arte umana che mi sia piaciuto tanto. Forse tanta energia l'aveva il primo spettacolo che vidi di Ricci e Forte.

Non ho la possibilità di esprimere con le parole i momenti di sconcerto, di puro divertimento, di stordita appartenenza e sì, perché no? di assoluta sorpresa. Quando l'Odisseo barbuto, il mio Gesù onirico (ho fatto molto catechismo poi per fortuna è arrivato Zuccherò), mi ha urlato prendendomi e voltandomi dalle spalle: Perché hai aperto gli occhi?, ecco in quel momento mi sono sentita in qualcosa di finalmente nuovo e mai visto. Grazie.

Rita (lettera di risposta allo spettacolo – luglio 2019)

IL GIARDINO DELLE ESPERIDI – GALBIATE, PRATO DI CASCINA DI FIGINA – 23 GIUGNO 2019

Ieri sono venuta da voi con molta aspettativa. Non tanto per lo spettacolo in sé di cui non sapevo nulla, ma per l'esperienza che mi aspettavo sarebbe stata molto forte. E non sono rimasta delusa. [...]

Completamente frastornata. Poi, dopo, ricollegli, ma dopo. E allora all'aspetto emotivo si aggiunge anche quello intellettuale. Penso che sia un lavoro meraviglioso. Un lavoro che andrebbe fatto per risvegliare gli animi sopiti di molti. Mi chiedo (e non so se a voi è capitato) come invece possano reagire tra il pubblico, persone che invece sono abituate ad agire istintivamente... Io comunque a fine spettacolo ho pensato: io voglio andare da loro. Voglio stare con loro. Voglio fare con loro teatro. Sono tornata a casa. Mi sono guardata allo specchio. E mi sono sentita e vista più bella. Sarebbe bello potervi conoscere personalmente.

Daniela (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2019)

[...] Mi ricorderò di sicuro il primo dialogo con la Bellissima-Ragazza-con-la-Lanterna, che mi ha sussurrato la sua storia (ha creato subito la sensazione di grande intimità); il gioco della Signora-dai-Capelli-Bianchi e il suo acino d'uva (mi ha proprio fregato!); l'Attore che Assomigliava a un mio Maestro di Arti Marziali che mi diceva: "Ti, te se nient!" (in dialetto! Una frase così forte, che con il cambio totalmente inaspettato di lingua usciva dal testo e mi si avvicinava ben oltre la distanza di sicurezza! Perché quando ho visto disperarsi le attrici sul corpo di Laerte – se ho capito bene – ho avuto modo di tenermi distaccato, di restare osservatore, mentre queste parole sono arrivate all'improvviso e mi hanno colto impreparato). Devo dire però che l'intero spettacolo è stato memorabile!

Paolo (lettera di risposta allo spettacolo – Lentate sul Seveso, 24 giugno 2019)

Ero il più vecchio al vostro Odisseo, ieri sera a Figina... Mi ha colpito: il tema per me, era la temporalità e la sua visione greca come circolarità; l'altra è quella giudeo-cristiana della linearità: un inizio ed una fine... Abramo (esci dalla tua terra e va...).

Gianluigi (lettera di risposta allo spettacolo – giugno 2019)